

Davide Pettinicchio

Mario Pieri

Memorie II (dicembre 1811 – settembre 1818)

A cura di Claudio Chiancone

Premessa di Roberto Cardini

Trascrizione del testo a cura di Angelo Fabrizi e Roberta Masini

Roma

Aracne

2017

ISBN: 978-88-548-9497-6

Si pubblica, per la prima volta in misura integrale, il secondo dei nove volumi di *Memorie* autografe scritte da Mario Pieri (Corfù, 1776 – Firenze, 1852). L’iniziativa dà un seguito, a più di dieci anni di distanza, alla pubblicazione delle *Memorie I* a cura di Roberta Masini (Roma, Bulzoni, 2003), e rilancia così il progetto d’edizione completa dei diari, posto sotto la direzione di Roberto Cardini e promosso dal Centro di Studi sul Classicismo di Prato. Proprio Cardini, nella *Premessa* al volume, rivendica persuasivamente la validità dell’impresa ai fini di una più corretta e articolata visione della policentrica storia letteraria italiana, in accordo con l’insegnamento carducciano e con la lezione di Carlo Dionisotti.

Il diario in oggetto, che si estende dal dicembre 1811 al settembre 1818, è stato riprodotto con criteri moderatamente conservativi sulla base della trascrizione approntata da Angelo Fabrizi e dalla stessa Masini. Il testo è corredato da un apparato che raccoglie, a piè di pagina, le note di commento del curatore e quelle relative agli interventi correttori apportati da Pieri: la contestualizzazione storico-letteraria è sobria ma puntuale ed efficace, e il libro si presta così tanto a una lettura continuata quanto a ricerche mirate, agevolate anche dall’indice dei nomi finale. Riporta la firma di Chiancone anche il *Contributo al censimento dei carteggi di Mario Pieri* (pp. 41-52), volto a integrare i registi esistenti.

Le prospettive di ricerca aperte dalla «grafomania provvidenziale» del Pieri, per quasi cinquant’anni testimone privilegiato della vita intellettuale del Settentrione, sono delineate con dovizia di argomenti già nella lucida *Introduzione* di Chiancone: in costante movimento tra Treviso, Verona, Milano, Padova, lo scrittore corcirese frequentò assiduamente i principali luoghi della sociabilità letteraria dell’epoca e maturò rapporti più o meno confidenziali con molti dei suoi protagonisti. Egli ci consegna dunque una straordinaria messe d’informazioni intorno all’opera dei letterati contemporanei e alla loro vita quotidiana, segnata dal costituzionale intreccio tra letteratura e concrete occasioni d’aggregazione. Immerso in una realtà di fecondi intrecci, accesi dibattiti, sottili rivalità tra accolite che disegnano un panorama culturale più mosso di quanto comunemente si creda, Pieri prende nota di episodi non altrimenti documentati, svela i retroscena politici delle iniziative cui partecipa, offre indicazioni, anche puntuali, sulla produzione letteraria dell’epoca: vedi per es., a p. 97, una testimonianza che smentisce la vulgata attribuzione al Foscolo d’un epigramma polemico rivolto al Monti del *Bardo della Selva Nera*. Al principio della polemica classico-romantica (sulle «eresie letterarie» di M.me de Staël cfr. le pp. 348-349), e nel cuore dello scontro, in materia di lingua, tra il purismo intransigente del padre Cesari e le più equilibrate posizioni espresse da Monti e Perticari (cfr. le pp. 461-463, 500), lo scrittore corcirese sembra davvero trovarsi sempre «al posto giusto nel momento giusto» (Chiancone, p. 18); ne derivano precise indicazioni sul gusto dell’epoca, segnato, all’indomani della scomparsa di Cesarotti, dall’ingombrante personalità di Vincenzo Monti, ma anche dal persistere dell’autorevole magistero di Ippolito Pindemonte, elevato da Pieri a personale guida morale, oltre che ad arbitro di stile. Soprattutto, osserva il curatore, le *Memorie* sono una risorsa preziosa per comprendere quel radicale mutamento che, catalizzato dai repentini rivolgimenti storico-politici coevi, in quegli anni stava

investendo l'identità e il senso dell'operato dell'uomo di cultura. Pieri apparteneva alla generazione del trauma di Campofornio e, come Foscolo, declinava la propria doppia identità greco-veneta in termini di privazione e sradicamento; egli è pertanto assumibile come «il prototipo dell'uomo di cultura alle prese con la modernità, che, in ultimo, condanna» (Chiancone, p. 23), rimanendo legato a un modello che rifiuta qualsiasi ipotesi di mercificazione del sapere: ciò lo si può constatare, prima di tutto, nella disistima ostentata nei confronti dell'insegnamento, cui pure lo scrittore fu costretto per ragioni di sussistenza, nel liceo di Treviso prima e presso l'università di Padova in seguito. In questo senso, proprio la sua statura non eccelsa, di «letterato medio», consente di percepire immediatamente un'*impasse* comune a larga parte del ceto intellettuale italiano, a lungo fermo sulla soglia del cambiamento senza la forza di adattarsi ad esso o di proporre un modello alternativo: «Sempre puntuale all'appuntamento con la Storia, Pieri fu insomma costantemente in ritardo all'appuntamento con la Letteratura. E questo spiega il suo restare – in vita, e postumo – ai margini del panorama culturale» (Chiancone, p. 39).

È proprio questa perenne incompiutezza del Pieri, del resto, a determinarne per molti versi la modernità. A una prima lettura, l'autore delle *Memorie* sembrerebbe rimanere prigioniero del mito biografico alfieriano: lo si può constatare, per esempio, nei connotati elitistici di una passione libertaria che affonda le radici, più che in una riflessione articolata, in una prepotente percezione della propria eccezionalità («O Tirannide infame, e non ti scuoterò mai dal mio dosso innanzi di scendere nel sepolcro? O Libertà preziosa, e non ti vedrò io dunque irradiare giammai questo cielo che mi circonda? – Deh irradia almeno questa mia stanza romita, e conscia de' miei pensieri, dov'io alimento [...] quell'anima forte e sublime che Dio mi diede, e ch'io giuro, ad onta de' tempi infami, di serbar sempre illesa ed invitta», p. 454); nella professione d'un ideale d'indipendenza che è – lo si è detto – essenzialmente una rivendicazione del diritto a un *otium* letterario privo di finalità economico-commerciali; nelle movenze narrative adottate laddove si ritraggono gli uomini di potere (vedi le pp. 153-154 sul Beauharnais), fatta salva l'ammirazione tributata a Napoleone, un «tiranno» pur sempre ammantato di un'aura di grandezza (pp. 206-208). Del resto, il prepotente egotismo dello scrittore corcirese fa sì che non vi siano dati di cronaca o riflessioni sociali, politiche, letterarie che non siano immediatamente ricondotti a un sempre frustrato desiderio di autoaffermazione: ogni volta che si chiede «come mai possa vivere e contento un letterato sotto un Nerone», è a sé stesso che, in definitiva, Pieri sta pensando («Chi sa se le circostanze non mi avessero fatto sempre la guerra ch'io non fossi riuscito un grande scrittore!», p. 71).

È soprattutto il confronto quotidiano con la *Vita* dell'Alfieri, insomma, ad acuire in Pieri la percezione di trovarsi in una condizione di paralisi, di perpetua dissipazione d'energie sentimentali e intellettuali, in accordo con il vissuto del tragediografo piemontese nel periodo anteriore alla «conversione». Ebbene, anche da un'indubbia capacità di dipingere, con sapienza e schiettezza, questo opprimente senso di fallimento come letterato e come uomo deriva il valore di un diario che sfugge a quelle istanze di monumentalizzazione in cui pure risiederebbe, agli occhi dell'autore, la finalità ultima delle arti e della letteratura. In moltissime pagine delle *Memorie* il tormentato scrittore osserva anzi con lucidità la propria insopprimibile tendenza a distaccarsi dall'algido e compatto modello etico-morale vagheggiato per comprometersi a fondo con l'ambiguità del reale, dell'esperienza, delle proprie insopprimibili spinte pulsionali. Forse è sintomatico, da questo punto di vista, l'atteggiamento assunto nei confronti di Rousseau, il suo secondo modello di riferimento. Alla ricerca di un altro padre nobile sulla cui effigie modellare le proprie sembianze, Pieri si accosta con ricettività all'autobiografia dello scrittore ginevrino, superando rapidamente resistenze e pregiudizi («Dopo il pranzo le solite *Confessioni*, nelle quali io vorrei pur vedere finalmente il letterato, ch'è l'uomo, che fra tutti gli uomini m'interessa. L'autore per altro non resta mai di narrare con la sua solita evidenza, e passione le sue singolari avventure», p. 290).

Probabilmente perché esulano dagli orizzonti della letteratura alta (nella percezione di Pieri, della letteratura *tout-court*), le *Memorie* conferiscono allora diritto di cittadinanza a un'ampissima gamma di «singolari avventure» e di pensieri: sulla pagina scritta si susseguono le beghe della vita di tutti i giorni, le gelosie nei confronti dei rivali, le piccole e grandi ipocrisie richieste dalla vita

associata, le ingenuità, le *gaffes*, le incoerenze di chi non riesce a «gastigarsi» e a «emendarsi» fino in fondo dei propri vizi e limiti (p. 165); o ancora, emerge un conflittuale rapporto con le donne che trascorre continuamente dall'idealizzazione al disprezzo, dal vagheggiamento sognante al commercio carnale; tiene banco, soprattutto, la franchezza con cui Pieri confessa tanto il desiderio di una pienezza affettiva ed emotiva quanto l'umanissimo terrore dell'oblio sottesi al suo sogno di gloria («Il languor d'animo che mi annulla in questa città, dove mi trovo senza amicizia, senz'amore, senza emulazione, mi toglie il potere di dar opera a qualunque scrittura, e finanche a queste Memorie. Così vado miseramente passando i mesi e gli anni, sospirando e gemendo nel sonno e nell'ozio», p. 83). Allo stesso modo le *Memorie*, non conformandosi a quei precetti linguistici e retorici il cui rispetto Pieri esigeva quando si misurava con le opere letterarie altrui, risultano godibili – e meritevoli di studio – nella loro veste stilistica educata ma non ingessata, composita e nervosa ma coerente; anch'essa, in conclusione, provvidenziale nella sua incompiutezza.